

## Pensavano che i minatori fossero armati

La notizia del "golpe" militare arrivò verso le 8.30 del martedì 11 settembre 1973.

Stava lavorando nella miniera il primo turno di minatori. Subito noi dirigenti sindacali ci riunimmo per decidere il da farsi. I militari avevano già occupato Coronel e Lota che sono i principali centri minerari del carbone in Cile. Ci separammo per prendere contatto con i diversi centri di attività. A me toccò l'ospedale di Coronel. Radunai in assemblea tutto il personale ospedaliero: medici, infermieri, personale di servizio, ecc.. La riunione fu piuttosto corta. Io dissi che la situazione non era ancora chiara, perchè non avevamo contatti con Concepción e tanto meno con Santiago, che però la nostra lotta sarebbe continuata in una forma o nell'altra e che tutti i compagni presenti si mettessero in contatto con i loro partiti. Poi mi accordai con tutti i medici di sinistra per organizzare la formazione di ospedali da campo in vista di scontri armati.

Terminai alle 11.30 e tornai alla sede del sindacato: era già circondata da militari. All'interno si trovavano i lavoratori del secondo, terzo e quarto turno. Spiegai lo-

ro quello che avevo già detto al personale dell'ospedale e dissi di abbandonare il locale perchè era troppo pericoloso: avrebbero potuto bombardarci o farci saltare in aria. Circa milleduecento persone abbandonarono la sede del sindacato sotto gli occhi dei militari.

Alle 14 andai alla miniera. Anche qui c'erano dei militari. Un ufficiale mi disse di stare molto attento perchè mi conosceva, gli risposi che lo conoscevo bene anch'io. Uscirono dalla miniera i lavoratori del primo turno (novecento o mille minatori). Erano indignati con i dirigenti che stavano con gli ufficiali e pretendevano parlare ai lavoratori richiamandoli all'ordine e alla calma. Li riunii in un altro posto e spiegai loro la situazione con frasi dure all'indirizzo degli ufficiali i quali, dopo aver bombardato la Moneda, pretendevano di essere ascoltati dai lavoratori.

Ce ne andammo a piedi tutti insieme dal Pique fino al centro dell'abitato dove ci sciogliemmo e ognuno tornò a casa sua.

Alle 18 ci fu una riunione di tutti i partiti di sinistra durante la quale, dopo aver discusso la situazione, si decise di aspettare informazioni dai rispettivi segretari nazionali, che però non arrivarono mai a causa della totale mancanza di comunicazioni. Frattanto i militari avevano già dichiarato lo stato d'assedio e il coprifuoco dalle 8 di sera fino alle 7 di mattina.

Tornai all'ospedale per vedere a che punto era la preparazione degli ospedali da campo. Mi dissero che era tutto pronto, ma che mancavano lampade per l'illuminazione. Con un'ambulanza dell'ospedale mi recai a Pique per cercare delle lampade. Stavo tornando indietro con le lampade verso le 20.30 quando mi accorsi che ci seguiva un'auto di proprietà di un fascista di Coronel, certo Henry Monk, guidata da suo figlio e carica di militari. Costoro ci bloccarono, ci sequestrarono l'ambulanza e ci portarono a una caserma dei carabinieri. Qui mi chiusero in cella di isolamento e mi torturarono per tutta la notte accusandomi di aver ricevuto un camion di armi che, secon-

do loro, io tenevo nascoste. Mi chiedevano nomi e indirizzi di persone che nascondevano armi. Al terzo giorno fui trasferito nel campo di concentramento dell'isola Quiriquina dove rimasi pure in totale isolamento. Verso le 19 fui trasportato dall'isola alla seconda zona navale per essere interrogato da alti ufficiali.

Mi chiesero se i minatori erano armati. Risposi che ero loro dirigente sindacale e che non sapevo nulla riguardo agli armamenti. Fui portato di nuovo a Coronel nella stessa caserma dove ero già stato detenuto. Il giorno dopo mi portarono dal governatore alla presenza del comandante Bustamente, fascista al cento per cento. Mi comunicarono che ero libero da quel momento, ma che mi dessi da fare per convincere i minatori a tornare al lavoro. Io non sapevo niente di quello che era successo. Non sapevo che erano entrati in sciopero per esigere la mia libertà. In quel momento i militari pensavano che i minatori fossero armati, questo spiega la mia insperata liberazione.

Parlai con i minatori e li ringraziai per quanto avevano fatto per me e dissi che spettava loro decidere se tornare al lavoro o no, perchè io non conoscevo la situazione del momento. I dirigenti sindacali più informati di me della situazione decisero il ritorno al lavoro.

Domenica 16 presi contatto con i compagni del mio partito per analizzare le prospettive del momento. In realtà non si sapeva come rispondere, finchè non fosse stata chiara la situazione nazionale. Si poteva solo continuare a tenere alto lo spirito combattivo della classe operaia, compito che spettava anche a me come dirigente sindacale.

Lunedì 17 scesi nella miniera a parlare con i lavoratori, spiegando loro che la lotta e la resistenza toccavano alla classe operaia e che non potevamo arrenderci perchè i fascisti erano al governo: dovevamo prepararci per uno scontro armato: i minatori erano pronti a quest'alternativa.

I militari tolsero ai dirigenti sindacali ogni possibilità di continuare a compiere le loro funzioni abituali come riunioni, assemblee, ecc. e impartirono ordini al nuovo esecutivo dell'Impresa Nazionale del Carbone affinché

non tenessero in nessun conto le rivendicazioni e i reclami presentati dai dirigenti sindacali. Fu rifiutata anche la normale piattaforma rivendicativa che per legge la classe operaia di tutto il Cile aveva il diritto di presentare annualmente e che conteneva tutte le aspirazioni socio-economiche di tutti i lavoratori delle miniere. Questo diritto che ora veniva calpestato era una conquista a livello nazionale ottenuta da tutti i lavoratori con anni di lotte. Con questo si dimostrava che il diritto rivendicativo che era legale in tutto il Cile era ora abolito. I sindacati non avevano più senso di esistere perchè avevano perso ogni facoltà di esigere quello che era legale e, meno che mai, di lottare per nuove conquiste operaie. I lavoratori potevano solo aspettare che i nuovi padroni decretassero aumenti di salari quando e se piaceva loro e nella misura che loro stimavano opportuna e che mai sarebbe stata corrispondente alle reali esigenze dei lavoratori. Infatti con l'aumento dell'inflazione i salari cileni non bastano a soddisfare neppure le esigenze vitali, come vitto e vestiario.

Dieci giorni dopo fui nuovamente arrestato. Questa volta fui immediatamente trasportato allo Stadio Nazionale di Concepción dove si trovavano parecchi dirigenti sindacali delle miniere di carbone.

Rimasi prigioniero quindici giorni e fui interrogato dal Servizio di Informazione Militare che però non aveva in mano nessun precedente su di me, per cui mi fu abbastanza facile imbrogliarli ed ottenere la libertà.

Rimasi un giorno a Coronel. Quella notte perquisirono le case di tutti i miei parenti per cercarmi, per cui il giorno seguente all'alba dovetti lasciare la città. Mi recai a Concepción, poi a Chillán e infine a Santiago. Qui presi contatto con compagni di partito e della Federazione Nazionale dei Minatori e assieme analizzammo la situazione. Ci rendevamo conto che una resistenza in quel momento sarebbe stata schiacciata dai fascisti e che il lavoro politico avrebbe dovuto essere un lavoro a lunga scadenza e, naturalmente clandestino.

Compagni della Federazione che furono a Coronel mi informarono, al loro ritorno, che mi cercavano per tutto il paese e mi consigliarono di andarmene dal Cile fornendomi anche alcuni contatti con delle ambasciate straniere. Questo successe in febbraio.

Per il momento non accettati, in marzo però la mia situazione divenne insostenibile. Mi capitò persino di vedere dei carabinieri di Coronel in borghese che mi cercavano a Santiago perchè erano stati informati che mi trovavo lì. Anche il mio lavoro politico, in quelle condizioni, diventava impossibile. Allora comunicai ai compagni che era proprio giunto il momento di andarmene e accettai il loro aiuto e le loro indicazioni.

maggio 1974